

UNO

Mi aspetta una tragica fine, ne ha tutta l'aria, ormai. La vetrata dello studio è aperta. Sento un fuoco divampare. Crepita. Il vento soffia dritto da nord, manda delle scintille verso di me, ma si trasformano in fiocchi di cenere ed entrano volteggiando come neve. Sono sul mio cavalletto e non mi resta che prepararmi al peggio.

Lui rientra dal giardino. Viene a prendermi, non può essere altro: sarò gettato nelle fiamme.

Dico subito queste cose, altrimenti chiudete il libro non appena avrete capito chi sono, perché sicuramente penserete: ma che mai può succedere a uno così nella vita?

Tutt'al più si imbarcherà... o chissà, magari mentre qualcuno pulisce gli cade sopra una lampada dal bordo acuminato e gli fa un bozzo... o alla peggio uno squarcio. E più a lungo termine... via! cosa può riservargli la vita? Finirà in una soffitta, contro il retro di un suo simile che, come lui, non è più appeso a un muro... Destino malinconico, certo, ma avrebbe comunque fatto quel che doveva fare, almeno per il tempo di una vita umana. Avrebbe svolto il suo ruolo e portato su di sé, secondo le proprie capacità, quel che c'era da vedere.

Che cosa può capitare di tragico, santo cielo, a uno che non è altro che un supporto?

Perché è così che ci chiamano nell'ambiente. Supporti.

Tu, su che supporto preferisci lavorare? capita che chieda un pittore a un altro.

Io su un lino a grana media, risponde quello. O magari:

se lavoro su piccolo formato, su un lino da ritratti a grana fine.

E il primo: io sono assolutamente per quello tessuto molto fitto.

E possono andare avanti a disquisirne così per ore come due buongustai di vino.

Quel che è ideale nella grana media è la sua struttura, la leggera resistenza che oppone quando ci passi sopra il pennello, la stessa di quando lecchi un'arancia.

Cose del genere mi capitava di sentirli dire, e si capivano. Tendevo sempre l'orecchio, perché ascoltare è stato in realtà per me l'unico modo per scoprire chi o che cosa sono. Intendo dire che, se vieni al mondo come me totalmente vuoto e vergine, dipendi in tutto e per tutto da quello che gli altri fanno di te. Per questo il poco che dicono sul tuo conto quando non sei ancora dipinto è di importanza fondamentale.

Ho cominciato anch'io come tutti in un rotolo, appeso da Van Schendel insieme a tanti altri. Di quel periodo non ricordo quasi niente. Siamo destinati a stare appesi tutta una vita, ma dei primi tempi che passiamo così non sappiamo nulla. Mi trovavo più o meno a metà rotolo, in un'opprimente oscurità priva di coscienza. Ci chiamavano un *due metri*, i commessi, in base alla nostra larghezza. C'erano anche altri rotoli chiamati un *metro e mezzo*. È da quelli che viene la maggior parte delle tele.

La data esatta in cui il due metri cui appartenevo fu appeso da Van Schendel la ignoro. È pura preistoria, risale per me alla notte dei tempi, quanto lo stadio di ovulo per un essere umano. Perciò ignoro anche quanto ci sia voluto perché si arrivasse alla parte del rotolo dove mi trovavo. Magari anni. Quello che invece so di sicuro è che sono rimasto per quasi dieci mesi con una sessantina di centimetri della mia superficie penzoloni, come la lingua di un cane.

Ogni tanto venivo srotolato un po' di più per permettere a un cliente di osservarmi, e soprattutto di tastarmi, meglio – per poi essere di nuovo riavvolto.

Sono un Lino Grana Fine Preparazione Universale Quattro Strati. Chiunque abbia voluto esaminarmi più da vicino sapeva già che costavo un piccolo capitale, soprattutto rispetto al Metro e Mezzo Grana Media alla mia destra, che era sì una Preparazione a Olio, ma, a detta dei clienti e del personale del negozio, era fatto di fibre notevolmente più corte.

Il problema del rotolo da cui provengo era la misura. Due metri è la larghezza massima in commercio, mentre la mia qualità è appena al di sotto della migliore che esista. Capite? Dal mio rotolo si potevano ritagliare tele di dimensioni eccezionali, ma sono rari i pittori in grado di lavorare su formati così grandi con la finezza richiesta dalla mia qualità. Un formato come il tuo, mi avrebbe detto il mio futuro proprietario, è più facile da imbrattare che da dipingere.

Non mi spingerò a dire che ero arrivato alla disperazione in quell'anno che sono rimasto a penzolare come un lembo di carta igienica alla luce del sole, ma sono convinto che quel periodo ha lasciato una forte impronta sulla mia formazione. Ho imparato non solo a pazientare, ma anche e soprattutto a fantasticare. Ero sempre immerso in fantasticherie sulla persona che un giorno mi avrebbe scelto. Chi in questo paese gode di una tale fama da poter essere alla mia altezza? Perché era sempre lì che finivano per condensarsi le mie fantasie: il mio pittore non poteva che essere un'artista molto *richiesto*, per potersi permettere di comprarmi. Nessuna meraviglia, quindi, se fin da allora ho cominciato a sognare, nonostante la mia innata modestia, di passare la mia vita in un museo, circondato ogni giorno da schiere di visitatori.

Assurdo, perché i pittori che dipingono in modo così

raffinato da volere me fanno in realtà opere che gli amatori che fanno opinione e i direttori dei templi dell'arte contemporanea disdegnano come superati.

Leziosi. Kitsch.

Confesso di non ricordare quasi nulla del momento in cui alla fine venni comprato. Era un uomo piuttosto qualunque, piccolo di statura, con un giubbotto blu e le scarpe macchiate di colore. Aveva grandi occhi avidi, ma non li avevo assolutamente notati al momento dell'acquisto. Non è che un cliente ti guardi molto quando sta valutando se comprarti o no, più che altro ti tasta e ti osserva di sbieco, per verificare la tua struttura al riflesso della luce. C'è stata perfino una potenziale compratrice che una volta mi ha leccato, per poi scegliere comunque il Metro e Mezzo a Grana Media accanto a me, che aveva sentito solo con l'interno del polso, come se controllasse il biberon di un neonato. Come se il Metro e Mezzo a Grana Media avesse una temperatura particolare...

Non mi aveva neanche sfiorato l'idea che quell'uomo con il giubbotto mi stesse prendendo seriamente in considerazione, tanto il suo aspetto era anonimo. Quindi non interrompi le mie fantasticherie e mi riscossi solo quando si allontanò e, parlando e gesticolando rivolto a Dennis, che il mercoledì è sempre di turno da Van Schendel, si diresse con passo deciso verso il bancone e cominciò a ordinarmi.

Due metri per uno e venti. Telaio in legno, listelli da sei con incastri cunei, la tela non inchiodata ma spillata. Sì, un formato gigantesco, lo pensava anche Dennis, e notai che dovette trattenersi per non chiedere che cosa sarei diventato. L'uomo con il giubbotto fece un gesto, spa-

lancò le braccia come per indicare che aveva in mente una *figura a grandezza naturale*, ma di chi o di cosa non riuscì a capirlo. Sì, gigantesco, la parola tornò a più riprese, e per lui era la prima volta che avrebbe lavorato *in verticale*. In effetti, una croce di sostegno come rinforzo del telaio non sarebbe stata un lusso superfluo. E non era meglio che i listelli fossero incollati, tre virgola sei di spessore, per dare ulteriore solidità al tutto?

Dalla mia posizione non vedevo il bancone, ci separava lo scaffale dei tubetti Rembrandt, però afferrai nome e cognome del mio compratore – o erano entrambi nomi di battesimo?

Felix Vincent.

Non mi diceva niente.

Forse ho pensato: quale artista che prenda sul serio il suo mestiere si chiama Vincent?

Avevo passato tutta la mia vita fino ad allora più o meno di fronte a un poster con dei girasoli dipinti a pennellate furiose e, tutto considerato, era l'unica opera d'arte che conoscevo.

Sì, è quel che ho pensato: un pittore che si rispetti non si chiama Vincent. Se ne guarda bene.

Evidentemente era un presentimento. C'era qualcosa che non andava. Questo finale incredibile – tra le fiamme di un falò che adesso divampano così alte in giardino che comincio a sentirne il calore – era già racchiuso in quell'istante?

Può anche essere che fosse rabbia, la mia, rabbia contro me stesso, per il fatto di sentirmi di colpo così feroce-mente a disagio, e proprio in quello che doveva essere uno dei momenti più grandiosi della mia vita! Il mio acquisto! Il mio concepimento! Il momento in cui qualcuno diceva di me: è lui che voglio! Ne faccia la tela su cui io realizzerò le mie visioni!

Due metri per uno e venti, in verticale, mica è niente.

Due settimane dopo sono venuti a prendermi. Se avessi il dono della parola descriverei cosa si prova a essere finalmente una tela, una tela con delle misure, un pezzo di lino tagliato con il più affilato dei coltelli e irrevocabilmente teso su un robusto telaio con listelli da sei centimetri, e almeno tre virgola sei di spessore, munito di chiavette e di una croce di sostegno sul dorso.

È possibile che al suo primo volo un aquilone si senta più maestoso, o che un timpano al suo debutto nella *Quinta* di Beethoven si senta più grandioso, o che una vela maestra issata per la prima volta provi una sensazione più estatica mentre si tende al vento e sotto di lei la barca si inclina, ma noi, i non-dipinti, entriamo muti e candidi in un mondo che ci promette ancora più che a un aquilone, a un tamburo o a una vela. Chi è più curioso di noi? Più ricettivo, più pronto a tutto?

Quando Felix Vincent mi portò fuori dal negozio, aiutato dalla giovane donna bionda con giubbotto di pelle verde mela e scarpe da tennis in tinta che avrei poi scoperto essere il grande amore della sua vita, Lidewij, Lidewij Langebeen, sapevo di essere paragonabile a un'unica altra creatura sulla faccia della terra: un neonato.

Poco prima che venissero a prendermi per portarmi fuori dal negozio, sul marciapiede, in piena Amsterdam, verso la traversa dove avevano parcheggiato il furgoncino, il signor Van Schendel aveva ribattuto piano ciascuna delle mie chiavette, e dai quattro angoli del telaio si era levato un gemito, come di doglia, chiavetta contro legno, legno contro chiavetta. Così ero stato teso di nuovo, al limite delle mie capacità. E Felix Vincent, con l'indice destro, mi aveva dato un buffetto sulla pelle, proprio in mezzo, sì, un buffetto come quando si fa saltar via una briciola dal tavolo, e io avevo emesso un suono simile a quello di una grancassa.